

I familiari del giudice rifiutano i funerali pubblici. Caponnetto: «È finito tutto». Manifestazioni di protesta in ogni città Rai e Fininvest: oggi 10 minuti di silenzio. 55 boss già trasferiti dall'Ucciardone all'isola di Pianosa

Palermo, l'urlo del dolore

La moglie di Borsellino: «Questo Stato non lo meritava» Decreto antimafia: processi speciali e blitz nei quartieri

Un paese ormai sull'orlo dell'abisso

WALTER VELTRONI

Siamo sull'orlo dell'abisso. La nostra Italia, povera patria, ha perduto se stessa. Con le auto e i corpi di Falcone, di Borsellino, dei ragazzi in divisa sono saltate per aria molte cose importanti per un paese civile: la fiducia nella giustizia, la convinzione che il mafioso che una società genera possa essere sconfitto. La mafia mostra la sua forza, la sua dimensione di sacro inviolato, inviolabile. Muoiono gli uomini che l'hanno combattuta, tremano coloro che la combattono. Il giudice Caponnetto ha raccontato il suo dolore, il suo disagio dicendo «è finito tutto» e questa è la sensazione, rabbia e smarrimento, che attraversa il paese, che costituisce oggi il suo senso comune. La mafia dichiara guerra allo Stato. Ma il governo che dovrebbe guidare la giusta guerra si è mostrato, da troppo tempo, incapace di farlo. Indeciso a tutto, diviso, frastornato. Le leggi ci sono, nessuno le applica. La Superprocura non conosce il suo titolare, la Fbi italiana è una struttura sulla carta, mentre il sangue cola, concreto e reale, sulle strade di Sicilia. Per questo il paese non sopporta più le parole. Esse sono sì pietre, ma per l'Italia, sono divenute un fardello di dolore. E le parole, le assicurazioni, le promesse giungono da un potere entrato in crisi di legittimità.

Eccolo, l'abisso su cui l'Italia danza. La criminalità impazza, il sistema politico appare delagittato dai suoi stessi comportamenti, la crisi finanziaria dello Stato assume proporzioni tali da spaventare, linee di secessione, di divisione del paese, corrono dentro la crisi della vecchia politica. La prima repubblica chiude la sua storia sfaldandosi, non generando, come dovrebbe, una nuova fase. Così, nello smarrimento e nell'impotenza, nel dolore e nella rabbia, può prendere corpo una soluzione di stampo autoritario. Non necessariamente un golpe, reso assai difficile dalla fedeltà dell'Esercito, della polizia e dei corpi dello Stato alle istituzioni democratiche, ma un lento precipitare in una situazione di collasso, che generi le condizioni per una seconda repubblica con un minor grado di democrazia e di partecipazione reale, con minori garanzie di libertà per tutti i cittadini e di pluralismo nell'espressione delle idee.

La crisi che viviamo si manifesta con le forme tipiche, Gramsci le avrebbe definite «morbose», dei più drammatici passaggi d'epoca conosciuti in questo continente nel Novecento. Viene da ripensare oggi all'allarme lanciato mesi fa da Scotti contro il rischio di uno scivolamento «colombiano» della situazione italiana. Forse non era una «patacca» come ci si affrettò a dire. Cosa fare? La situazione che si è prodotta è il frutto di una lunga stagnazione della democrazia, dell'affermarsi di un potere politico intrecciato, in molte zone, con quello criminale, di una sclerosi dei meccanismi del governo e del controllo che qualificano un sistema democratico moderno. C'è un buio di prospettiva, una disperazione ed una incertezza che possono sfociare nella richiesta di una soluzione purchessia. Noi dobbiamo dare una prospettiva a questo stato d'animo. No, la sinistra, i progressisti, i democratici, gli uomini dabbene dovunque collocati. In primo luogo sostenendo una risposta forte, dura, decisa dello Stato all'attacco mafioso. E poi noi abbiamo il dovere, per l'Italia, di restituire senso, dignità, valore alla politica e ai partiti. Perché con la politica debole sono più forti i poteri criminali. Per costruire questo rinnovamento c'è un solo modo. Non attendere i lunghi processi interni dei singoli schieramenti.

La democrazia italiana ha bisogno della sua seconda fase, quella del potere dei cittadini. La riforma elettorale è una emergenza: i cittadini scelgono, con il loro voto, chi li governa, e mandano a palazzo Chigi uno schieramento conservatore o uno progressista. Chi ha ottenuto il voto dei cittadini governi, risponde di ciò che fa davanti al paese. La politica la smetterà cost di essere il castello dei destini incrociati dei giochi di schieramento, di corrente, di gruppo. La gente potrà valutare due proposte, due disegni per l'Italia, due possibili liste di ministri, due modi di governare. Sarà la gente a decidere, non il torace delle «consultazioni» tra le segreterie dei partiti. Questa prospettiva deve essere accettata, se si vuole evitare il peggio. La politica italiana deve costruire questo sbocco. Così come, fin da oggi, per combattere la guerra alla mafia o chiedere sacrifici agli italiani occorre che, come ha detto il presidente Scalfaro, «lo Stato sia più credibile». Credibile agli occhi di questo paese sfinito. La vecchia politica, le anime in pena del quadripartito non ce la fanno. Né sarebbe immaginabile un semplice allargamento di questa vecchia formula, o, come ha ricordato Occhetto alla Camera, l'adozione di logiche da vecchia solidarietà: tese solo a difendere l'esistente. Ma anche alla sinistra, dai repubblicani alla Rete, da Pannella ai verdi al Pds e ad altri, oggi spetta la responsabilità di unirsi, di indicare una soluzione per i problemi italiani, di sfidare i partiti attualmente al governo. Se anche la sinistra continuerà a dividersi, a litigare, a negarsi ad ogni prospettiva e responsabilità insieme vissuta e insieme realizzata anch'essa contribuirà ad aumentare le vertigini della confusione. E non si possono, non si devono avere vertigini quando si cammina, come fa ora l'Italia, sull'orlo dell'abisso.



Il luogo dell'attentato: i carabinieri tra le auto contorte in cerca di reperti utili all'indagine, sul fondo il palazzo sventrato dalla tremenda esplosione

I funerali di Paolo Borsellino si svolgono in forma privata: i famigliari del magistrato asserrinato con la sua scorta hanno deciso di rifiutare i funerali di Stato. «Questo Stato - hanno detto la moglie di Borsellino e la madre della moglie di Falcone, uccisa anche lei a Capaci - non si meritava Paolo e Giovanni». Il governo modifica il decreto antimafia. Trasferiti dall'Ucciardone a Pianosa 55 boss.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCELLA CIARNELLI SAVERIO LODATO

PALERMO. L'urlo di dolore di questa città scuote lo Stato. In una Palermo sconvolta dall'ultimo agguato si allestisce una camera ardente dove politici siciliani e uomini delle istituzioni non si sono fatti vedere. I funerali di Paolo Borsellino, il giudice simbolo dell'antimafia massacrato l'altro giorno con la sua scorta, si svolgono in forma privata. Così ha voluto la famiglia. A casa Borsellino, ieri sono potuti entrare solo i parenti e gli amici di antica data. Ad un certo punto è arrivata la madre della moglie del giudice Giovanni Falcone, rimasta uccisa accanto al marito nella strage di Capaci. Le due donne, dopo essersi strette nel dolore, hanno detto: «Questo Stato non si meritava uomini come Paolo e Giovanni». Poi è arrivato anche l'ex capo del pool antimafia, Caponnetto. È riuscito dopo un po' con gli occhi

gonfi di pianto e con la voce tremante ha detto ai giornalisti: «Con la morte di Borsellino è finito tutto, si è chiuso un ciclo». Le indagini sull'attentato non hanno portato ad alcuna svolta clamorosa. Pare, però, che Borsellino stesse raccogliendo le confessioni «scottanti» di un paio di nuovi pentiti. In tutta Italia manifestazioni di protesta. Oggi, per la prima volta, Rai e Fininvest oscureranno gli schermi televisivi per dieci minuti. Il consiglio dei ministri ha modificato il decreto antimafia. Si prevedono processi speciali per i mafiosi e misure di polizia già adottate contro il terrorismo. Sarà possibile, ad esempio, perquisire interi quartieri. È già scattato un piano di trasferimento di 55 boss dal carcere palermitano dell'Ucciardone all'isola di Pianosa.

FARKAS RIZZO DA PAGINA 2 A PAGINA 12

Duri contraccolpi sull'economia: a Milano le azioni colano a picco e perdono il 5,8% All'estero vendite incontrollate di titoli italiani. Abete: «C'è un nesso tra stragi e crisi»

Italia a rischio, giù la Borsa

«Applicate le leggi che ci sono»

G. N. MODONA A PAG. 2

«Contro la mafia bonificare lo Stato»

U. PECCHIOLI A PAG. 2

Pino Arlacchi: «Colpiamoli subito»

P. SACCHI A PAG. 2

Italia paese ad alto rischio per gli investitori. Lira e Borsa nella doppia morsa del terremoto valutario internazionale e della manovra economica debole e sotto l'effetto della strage di Palermo. Tutte le piazze finanziarie travolte dal conflitto Usa-Europa sui tassi di interesse. L'intervento delle banche centrali. Marco al nuovo massimo, dollaro per ore in caduta libera. Abete: «C'è un nesso tra crisi e stragi».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI RENZO STEFANELLI

ROMA. Una giornata campale per la lira travolta da un terremoto valutario e borsistico internazionale. In successione sono crollate le quotazioni in tutte le Borse mondiali, ma Piazza Affari chiude peggio delle altre: -5,82%. Paura di inasprimenti fiscali ed effetto Borsellino che ha innescato il «panic selling», una pioggia di vendite incontrollate sotto la spinta emotiva. La valuta nazio-

nale sotto torchio del conflitto sui tassi di interesse. Recupero dopo ripetuti interventi di Bankitalia e delle altre banche centrali in azione per fermare la fuga dal dollaro. Sconsolato il governatore della Banca d'Italia Ciampi: «L'Italia deve recuperare la credibilità perduta». E Abete aggiunge: «C'è un grande nesso tra stragi e crisi finanziaria del paese».

RICCARDO LIGUORI MICHELE URBANO A PAGINA 11



Che Tempo Fa

Se gli atti simbolici contano - e contano - perché la Chiesa cattolica non scomunica i mafiosi? Perché non esercita, nei confronti di questa setta di macellatori, la stessa formidabile pressione propagandistica e culturale che fu in grado, in tempi non lontani, di mettere in campo contro il «comunismo ateo» («comunicato...») e i divorzisti nemici di Dio? Dove sono i Comitati civici di buona memoria, a che servono gli infiniti pulpiti disseminati nella cristianissima e democristianissima Italia del Sud, a parte augurare l'eterno riposo agli etemi ammazzati? E sarà un caso che, a tutt'oggi, la sola personalità «religiosa» assassinata dalla mafia sia il quasi dimenticato Mauro Rostagno, discepolo di una comunità senza potere come quella degli «arancioni»? Ed è forse blasfemo cominciare a chiedersi quanto incida, nella cultura mafiosa diffusa, il pregiudizio ecclesiastico che antepone la morale familiare ai diritti dei singoli individui, donne e gay in prima fila, sempre «onorando il padre»?

MICHELE SERRA

Tomiamo alla politica

SERGIO ZAVOLI

Alle parole, cioè alle costatazioni e agli sdegni, c'è già chi pensa. Non si legge altro: tutti, interpellati da tutti, hanno detto tutto. C'è un giudizio prevalente: «È quasi una guerra». D'accordo, ma allora? L'emergenza è tale da esigere non una mera, seppur vibrante, indignazione, bensì propositi risoluti ed efficaci. Inutile nascondersi: siamo di fronte alla più grave fra le crisi affrontate dalla Repubblica. E la prima presa d'atto dovrà avvenire in Parlamento, sede d'elezione della volontà democratica. So bene che è fuori misura, anche del dettato costituzionale, ma penso che sarebbe un gran segno se ciò avvenisse a Camere riunite, e alla presenza del capo dello Stato; perché così si proclamasse, anche nel suo aspetto formale più alto, il giudizio di un paese non solo deciso a scongiurare un vuoto di consapevolezza, ma anche a prendere deliberazioni severe, come la gravità del momento richiede. Occorrerebbe un corpo sociale almeno deciso a riconoscersi in se stesso, pronto ad accettare i costi di una realtà che ormai esige raziocinio e saldezza; in grado di affrontarsi con provvedimenti adeguati gli stati di necessità, pur dolorosi e si spera brevi.

A PAGINA 2

Dibattito alla Camera sulle risposte da dare alla strage Occhetto: «Siamo pronti se si cambia davvero»

GIORGIO FRASCA POLARA ALBERTO LEISS

ROMA. Il governo è attanagliato dall'inefficienza, denuncia Achille Occhetto, che propone una terapia d'urto contro la mafia. Ma nel dibattito alla Camera il leader della Quercia si spinge più in là, denunciando il rischio di una precipitazione della crisi del Paese: «Siamo pronti ad assumerci responsabilità di governo se c'è una svolta reale. Non guarderemo inermi alla distruzione della nostra democrazia». Il ministro degli Interni Mancino ha riferito all'aula di Montecitorio sulla strage di Palermo: «È in gioco la stabilità, la continuità, la persistenza per lo Stato nella sua unità e nella sua sovranità. Siamo di

fronte a vere e proprie azioni di guerra alle quali lo Stato deve rispondere in modo energico e fermissimo». Durissime le dichiarazioni del ministro della Giustizia Claudio Martelli: «Non si può fare la lotta alla mafia con la mentalità dei vigili urbani. Occorre un atteggiamento militare per fronteggiare l'esercito di Cosa nostra», mentre rilancia la polemica contro i «veleni» sparsi da quei membri del Csm che hanno osteggiato la nomina di Giovanni Falcone alla Superprocura. Intanto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro convoca i vertici del governo e va in Sicilia per i funerali del giudice Borsellino e della sua scorta.

Vincenzo Parisi: «Non abbandono non me ne vado»

N. ANDRIOLO A PAG. 4

Agostino Cordova: «È vero, servono uomini credibili»

A. VARANO A PAG. 10

Davanti alla tv cronaca di una sconfitta

O. CECCHI A PAG. 12

STEFANO DI MICHELE ALLE PAGINE 8 e 9

Scrivo a voi, uomini delle scorte

TANO GRASSO

Cari uomini e donne delle scorte, avevo scelto il silenzio. Cosa avrei potuto dire di più? Dopo Capaci tutto era stato detto. Tutto era stato previsto. Ma niente era stato fatto. Adesso siamo qui con il nostro silenzio, sconfitti ancora una volta, soli con la nostra rabbia. Avevo scelto il silenzio, ma a voi debbo parlare, a voi che siete i miei, nostri, fratelli e sorelle in questa avventura di libertà. È diventata proprio un'avventura combattere la mafia in questa terra maledetta e, allo stesso tempo, meravigliosa. Voi siete donne e uomini liberi come tanti di noi. Voi avete paura come me. È da un anno che, minuto dopo minuto, alcuni poliziotti seguono i miei movimenti, la mia vita. Insieme abbiamo vissuto veri momenti di gioia e tanti terribili attimi di dolore. Insieme ci siamo consolati e fatti coraggio quando passeggiavamo spensierati per le vie del

centro di Roma, a piedi, come turisti in mezzo a tanta gente normale. Anche noi, finalmente, normali. Vi dissi che il problema era solo del «come», del «quando» e del «dove». Voi mi ascoltavate increduli. Mezz'ora dopo eravamo già in macchina verso Fiumicino. Non potrò dimenticare le vostre lacrime. Un destino si era consumato, una condanna era stata eseguita. Il 26 giugno, a Palermo, il giorno prima della manifestazione dei centomila, stavamo andando alla Sigma per parlare con Davide Grassi. Mi accorsi che avevate dei nuovi walkie-talkie, vi chiesi da quando vi erano stati dati in dotazione. Li avevate comprati con i vostri soldi. L'indomani per le vie di Palermo sfilava l'Italia civile. Mancava lo Stato. Dov'è lo Stato in questa guerra contro la mafia? Ci siete voi, sconosciuti soldati di una guerra combattuta in solitudine.

Dopo Capaci niente è cambiato. Altri morti sono venuti. Dopo Borsellino, altri morti verranno. La Sicilia è il paese dei morti che camminano. Incredibile: lottiamo con rabbia per la libertà di una terra e allo stesso tempo aspettiamo il nostro turno fatalisticamente. È come essere carne da macello in questa comune prima linea, voi con le vostre berrette 92 calibro 9, con i 32 colpi da sparare degli M12, noi con le nostre idee disarmate. Ha ancora senso combattere una guerra che lo Stato non vuole vincere? Sabato scorso a San Vito Lo Capo, al campeggio antimafia della Sinistra giovanile, Nicola Zingaretti rivolse un saluto affettuoso a tutti voi, fratelli d'avventura. L'indomani cinque di voi sarebbero venuti meno a noi tutti. Non riesco più a piangere. Dopo Capaci non ci sono più lacrime da versare. In questi due mesi ho

pensato più volte di rinunciare al servizio di scorta. Forse, mi dicevo, a questo Stato dovremmo togliere i libri della nostra sicurezza personale. Non serve essere tutelati da uno Stato che in questo modo ritiene di mettersi la coscienza a posto. Sarebbe illusorio pensare solo alla protezione militare. È della protezione politica che abbiamo bisogno. Ed è proprio questa la protezione che manca. Oggi, è dovere di tutti diventare più intransigenti. Lo dobbiamo alla nostra insopprimibile voglia di vivere. Ma vogliamo giustizia. Sentite ancora nelle orecchie le laceranti parole di Rosaria Schifani risuonare sulla piazza Politeama: «Non potrà morire se non avrà giustizia». Ecco, in Italia non si può più neanche morire. Ma noi vogliamo vivere. Amici delle scorte, a nome degli italiani liberi vi dico grazie. Non riesco a chiedervi perdono a nome di questo Stato.